

## Tradizione, geografia e sostenibilità<sup>1</sup>

Le frequentazioni interdisciplinari sono spesso una garanzia di proficuità della ricerca disciplinare, ne chiariscono i nodi centrali, la distolgono da percorsi già battuti, la rendono plurimamente cumulabile al lavoro altrui. Avevo ospite nella mia città un gruppo di specialisti assai vari per disciplina, accomunati da un obiettivo di ricerca metodologico, di sapore epistemologico. Avevamo lavorato proficuamente, in quella giornata d'autunno, al punto da concederci una passeggiata per calli e campielli nella sera precoce di inizio novembre. Si sa, Venezia aiuta ad avere una visione del mondo consapevole del proprio passato, mettendo insieme un orizzonte locale, denso, comunitario cui allude qualsiasi città storica ed un orizzonte sterminato di relazioni a vasto raggio come si conviene alla città di Marco Polo, alle sue citazioni bizantine e fiamminghe frammiste. Ma l'intensità con cui ci vennero incontro i segni di una tradizione rinnovata fu sovrastante e ci indusse a farne il tema delle nostre interdisciplinari chiacchiere. Dalle vetrine non esano ancora scomparsi gli ultimi dolcetti di mandorle e zucchero impastati d'albume con cui si usa onorare i defunti che già si erano affiancati loro i festosi profili dei sanmartini di pasta frolla, completi di gladio e cavallo e mantello da spartire col povero, cosparsi di coloratissimi e dolcissimi complementi. E, ancora, immagini del santo cavaliere ottenute da stampi imposti alla gelatina di cotogne, col suo bel colore bruno rosastro, dolcissima, dal nome esotico di *persegada*, ché *persego*, persiano, era detto quell'esotico frutto d'oriente. Quanto profonde, inconsapevoli, mirabili fossero le connessioni di quei segni da pasticceria con la partitura dell'anno, le speranze che la

stagione ventura fosse propizia, con la benedizione di chi ci aveva preceduto ad aleggiava in quelle notti di scontro tra le diverse, possibili vicende che ci aspettano, là quando il sole non cessa ancora di abbassare il suo corso celeste verso l'orizzonte, quasi a minacciarci di abbandono, non cessavamo di dirci tra linguisti, storici, matematici, naturalisti e altro ancora, quando ci imbattermo in piccoli stormi di ragazzini armati di coperchi di pentola usati come gong o piatti d'orchestra, a far baccano d'inferno, intonando una nenia orientale in onore di San Martino e chiedendo, in cambio di una repentina uscita di scena che rassicurasse le orecchie di passanti e negozianti, mance e regalini. Il clangore augurale così diffuso tra i Cinesi, gli illanguiditi e commercializzati esiti nordamericani di Halloween, i "far sanmartino" dei patti agrari ed altri furono i riferimenti illuminati da quegli incontri, così naturalmente vissuti, cantati, assaporati nel "bàter sanmartin"<sup>2</sup>.

Mi ero imbattuto altre volte nel grumo denso della conoscenza rappresentato dalla tradizione in senso antropologico, dell'eredità di modi rituali di autorappresentarsi e di rappresentare il rapporto di sé, di una comunità con il mondo, l'ecosistema, l'ambiente, il divenire. E non sempre in modi così dolci come in quell'autunno veneziano. Scoprire dietro il caro ed eccitato ricordo della Befana – cui bambini della mia generazione offrivano ristoro sotto il camino con una tazza di vino o di latte in cambio di doni destinati a gonfiare una calza appesa sul bordo della nappa – la notte dei Beneandanti evocati da Carlo Ginzburg, scoprire nella strega la sapienza femminile della natura non mi aveva turbato quanto rinvenire nel mito di Adone

morto, pianto e tornato a nuova vita, bianco e bel cadavere piagato di ferite ed ornato di fiori non tanto l'eterno ritorno della primavera quanto l'archetipo dell'adorazione del Cristo morto nei sepolcri del venerdì santo mi aveva turbato non poco, come se qualcuno mi avesse offerto alla vista i miei visceri, luogo segreto della vita e non dell'analisi. Ancora più dura mi fu la repentina sovrapposizione indottami dall'immagine del re del carnevale, schiavo destinato alla soppressione in luogo del re vero che così se ne sottraeva, nonostante l'età avanzata ne facesse un capo indegno secondo i parametri dei popoli di cacciatori, schiavo che veniva per un giorno parato da re, ma per burla, con una canna in luogo dello scettro, uno straccio rosso per il manto di porpora, una crudele corona fatta di spine anziché d'oro.

Chiedersi cosa sia la tradizione è domanda che aspetta sempre nuove risposte, alcune ineludibili da parte di chi professa la geografia, scienza davanti alla quale gli umani si trasformano in abitanti, praticatori di ecosistemi e di spazi, capaci di sopravvivervi grazie alla loro fisicità e la loro cultura.

Una cultura che ricomprende la tecnologia e che va confermata, consolidata, proclamata. I riti della tradizione mi appaiono come ostensione di un patto, di un accordo ribadito che costituisce la comunità, la riaccomuna, la orienta. Un patto stretto tra uomini, ma anche tra loro e la natura, tra loro oggi ed il passato. Un patto che dia senso e continuità a quel gioco di specchi che si instaura tra gli abitanti ed il paesaggio uscito dalle loro mani come da quelle della natura e capace a sua volta di forgiare i suoi abitanti. Lo sviluppo sostenibile così finalmente in voga oggi non è una questione semplificabile in qualità ambientale, risorse ed economia: è una formula di sopravvivenza di una comunità nel suo ecosistema e la cultura che regola questo rapporto ne è parte essenziale, così nel saper fare (le tecnologie) come nel saper essere (la cultura tramandata).

Per la geografia la tradizione è una parte di questo marchingegno di sopravvivenza, della natura trasformata in capitale; ne vediamo i segni del paesaggio, di cui molto ci sfuggirebbe ignorandola. In questa relazione tra segno e significato, tra tratti del paesaggio e funzione assegnata ai luoghi dell'ecosistema, tra cose e valore economico sta la capacità di sopravvivere, di praticare la sostenibilità dello sviluppo. Il valore simbolico della tradizione, la sua capacità di connettere un segno (la *persegada de sanmartin*) con un fatto, un luogo, un tempo, un agire dandogli senso e rendendolo proficuo è netto e chiaro nelle civiltà preindustria-

li, le civiltà di quell'età dell'oro in cui i paesaggi erano compiute umanizzazioni di un brano di natura, in cui economia, ecosistema, demografia, società, cultura coincidevano spazialmente in un unico rodato insieme, un "organismo geografico" facilmente individuabile e spontaneamente orientato non solo alla sua perpetuazione, la sostenibilità, ma anche alla sua corrispondenza con un interesse collettivo o esterno e quindi facilmente controllabile con un parametro di eticità, di "giustizia socio-spaziale"<sup>3</sup>.

Ma questa essenziale funzione simbolica, lo sappiamo, ha oggi tutt'altra dimensione geografica, ben altra vitalità. Il "tener insieme" consentito da un ponte gettato tra segno e significato è condizione di sopravvivenza, ma nelle sue forme tradizionali è una funzione interrotta, impedita. Le relazioni "verticali" tra economia, società, cultura demografia ed ambiente, garanzia di coerenza locale e regionale degli ecosistemi umanizzati, della geografia umana, sono state, violentemente spesso, interrotte, tagliate. Il terrore atavico della perdita di senso del mondo si è concretizzato; i segni non alludono più allo stesso significato o non più ad un significato funzionale, utile, condiviso, coerente con gli altri. La logica economica pervade lo spazio e le società indipendentemente da un controllo di utilità complessiva, rialloca le risorse senza valutazioni degli effetti della sua azione sulla qualità ambientale e le risorse, induce comportamenti demografici scollegati dalle indicazioni delle culture, sconquassando società ed ecosistemi. Gli impulsi culturali veicolati dai mezzi di comunicazione di massa sono parimenti indipendenti da considerazioni di coerenza locale; ho visto in Brasile alludere al Natale con *pin up* vestite (poco, per la verità) di rosso con bordi di pelliccia bianca, con buona pace della festa del solstizio d'inverno (che laggiù è d'estate) e del suo significato di rinascita (e redenzione): sbocconcellando tristemente una fetta di panettone sotto quel cielo estivo e tropicale, ripensavo al suo significato di abbondanza in una stagione di gelata sterilità della natura e ho avuto chiaro quante generazioni servano per costruire un senso collettivo del mondo e quanto poco basti per renderle cadaveri, segni senza più capacità evocativa. Forse non è così insolente ricordare che l'esatto contrario etimologico di simbolo, mutando il *syn-* dell'unione nel *dià-* della divisione, dell'interruzione, sia nientemeno che il diavolo, il calunniatore, il seminatore di ziz-zania, il divisore che toglie senso al mondo, che ci lascia "confusi in eterno".

La acquisita autonomia delle diverse sfere della vita comunitaria (economica, sociale, culturale...)



vale anche per quella geografica, come si constata vedendo l'organizzazione territoriale anch'essa capace di un divenire autonomo e incontrollato, dotata essa stessa della sua propria e indiscussa regola, come i "mercati" dell'economia. La fede nella capacità dei sistemi complessi di trovare da sé soli il miglior equilibrio, retti solo dalla "mano invisibile" dell'economia classica, da un principio di coerenza interna e sottratta perciò alla valutazione di una società spossessata del suo destino è, mi pare, un modo di esprimere la modernità, accanto alla fiducia di poter conoscere e rappresentare il mondo in termini puramente logici e razionali e perciò prevalenti sulle altre modalità.

Qui sta il punto che mi sta a cuore come ricercatore: non tanto recuperare alla memoria le tradizioni delle civiltà premoderne, non rivalutarle *post mortem*, ma carpire la logica della loro disattivazione e cercare il loro equivalente nella contemporaneità, trovare e coltivare il tesoro di cui ci hanno lasciato invincibile rimpianto.

La modernità non ha solo scalzato le tradizioni, le ha attivamente combattute, le ha odiate. In nome di una semplicità luminosa e razionale, di una omogeneità permeabile degli individui, funzionale al loro riassetto in società più vaste, attivate a progetti di costruzione economica all'altezza della civiltà delle macchine. Possiamo vedere la tradizione come un apparecchio, pazientemente costruito, di orientamento delle decisioni e delle scelte, un selettore o semplificatore delle alternative possibili. Quasi come le *routine*, quei meccanismi decisionali che ci consentono di trascurare – con rischio calcolato una volta per tutte fino a nuova verifica – molte delle opzioni effettivamente presenti sul campo. Ogni nostro atto ci impone una scelta, tra una gamma a volte sterminata di opzioni: come il consumatore davanti agli scaffali del supermercato non procediamo ad un'attenta valutazione delle opportunità, non analizziamo contenuti, qualità e prezzi della merce. Abbiamo già scelto il "nostro" prodotto: non avremo sorprese e siamo convinti che il rischio di lasciarne uno migliore abbia un costo più contenuto del tempo necessario per fare ogni volta una verifica. Le culture consolidate hanno la stessa funzione semplificatrice, che ci consente di armonizzare i comportamenti di un gruppo, di corrispondere alle aspettative di chi altri le condivide: sono, in altri termini, "economiche". Mi pare che le tradizioni abbiano la stessa funzione di incanalatore del cammino comunitario su tracce suggerite dall'esperienza, di cui si fa tesoro costruendo delle *routine* solo occasionalmente e catastroficamente discusse. In altri termini, le tradizioni sono

altrettante proibizioni di sentieri devianti, dispositivi di stabilizzazione, antidoti alla dispersioni rispetto ad un progetto sociale di miglioramento. Un progetto giudicabile e condiviso, tutto l'opposto della mano invisibile, alla disumanizzazione (nel senso di esternalizzazione) dei parametri di giudizio, di quella che Claude Raffestin chiama l'*autoregola* dell'organizzazione territoriale e Elémire Zolla individua nella morte della bellezza<sup>4</sup>.

Alla separatezza delle sfere d'azione dell'umanità (economica, sociale, culturale, ambientale...) corrisponde dunque questa rinuncia di controllo sulla legittimità dell'azione, e quindi l'esplosione della questione ambientale, faccia ulteriore del sovrappopolamento e della divisione interregionale del lavoro. I nazionalismi e la loro fase parossistica incarnata dall'ideologia nazista hanno condotto una dura battaglia contro le tradizioni, con un pomposo tentativo di sostituirle con nuove ritualità, a scala geografica mutata. Il patto di solidarietà nell'omogeneità ha coinciso in una tensione all'autoaddomesticamento, all'applicazione alla nostra stessa specie della razionalità applicata alle specie addomesticate, controllandone alimentazione, comportamento, riproduzione, salute; facendo della vita dell'individuo e della sua libertà variabili affatto dipendenti dal generale obiettivo di efficienza. Sottraendo l'azione collettiva al controllo dell'etica, affidandolo piuttosto alla logica, alla razionalità, all'efficienza sancita dal mercato, alla somma della convenienza dei singoli consumatori, si è rinunciato – per forza di cose – alla tradizione, ce ne siamo sbarazzati. Elémire Zolla<sup>5</sup> ci dà una impressionante lezione su questi frutti della modernità, concepiti come una irresponsabilità collettiva somma di competenze tecniche raffinatissime ma segmentarie. La modernità non può dotarsi di una tradizione, poiché ne affida e trasferisce il ruolo di riduttore di complessità delle opzioni alla razionalità, alla scienza, in una beata illusione di soluzione finale del problema della politica, dell'etica, della complessità sociale. Marcello Cini argomenta<sup>6</sup> da fisico sulla fine dell'illusione di una scienza perfetta, estranea e sottratta ai giudizi di merito, in un'epoca in cui i grandi e terribili problemi posti da quella fase parossistica della modernità presentatisi nella Germania del nazismo ritornano in tutta la loro insolitezza a presentarsi, e non ci appare chiaro come dovrebbe che insoluti resteranno fintantoché non li si riporrà nell'ambito del discutibile, del patto sociale, della politica, dell'etica. Ben altra cosa quest'ultima posizione, condivisa da chi si riconosce nella proposta postmodernista, di un banale relativismo, dell'accettazione prona dell'indecidibilità,

dell'accettazione della stregoneria confusa col misticismo<sup>7</sup>.

Se è vero come sembra che la sostenibilità dello sviluppo si ponga come tema ineludibile e fondamentale della vicenda umana di questi decenni, l'adozione di un analogo della tradizione, di un apparecchio di controllo del fine perseguito e della coerenza con esso delle nostre azioni è un sentiero di riflessione proficuo. Tutt'altro che conservatorismo, tutt'altro che passatismo. E quanto a noi che ci pretendiamo intellettuali, è forse il caso di tenere nella debita considerazione l'ammonimento di Zolla a non farci "inetti all'edificazione, ma nella stessa misura anche alla critica" per amore di specialismo, di scientismo. Benché con tutti gli strumenti della conoscenza scientifica, ma nella consapevolezza che la sapienza la ricomprende e non vi si esaurisce. Il rischio di stregoneria evocato da Zolla appare altrimenti sempre più chiaro nella sacralizzazione delle forze che animano nell'inconsapevolezza dei singoli le dinamiche della complessità economica sociale e culturale del mondo postmoderno, capaci ormai di accaparrarsi la sacralità altra volta attribuita all'ignoto della natura<sup>8</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Questa riflessione si fonda su un itinerario di ricerca di cui costituisce un esito complementare, che ha bisogno di qualche considerazione preliminare esposta, per esempio in: S. Soriani, F. Vallerani, G. Zanetto, *Nature, environment, landscape: European attitudes and discourses in the modern period: the Italian case, 1920-1970*, Padova, Dipartimento di Geografia, Quaderni n. 18, 1996; G. Zanetto, "Globalizzazione, nuova spazialità, città por-

tuali e Mediterraneo", in *Geotema*, Bologna, Pàtron, 4(1998), 81-85; C. Minca e G. Zanetto, "Post-modern societies: Culture, space and place", in *Geographies of diversity: Italian perspectives*, a cura di S. Conti, Roma, Società Geografica Italiana e CNR, 2000, 181-244; S. Soriani, F. Vallerani e G. Zanetto, "Il dibattito sulla protezione della natura in Italia tra emergenze territoriali, eredità culturali e nuovi protagonismi", in *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, a cura di P. Brandis, Genova, Brigati per Università di Sassari, 2001, 219-240; G. Zanetto, "Ambiente, ambientalismo e sviluppo in Italia", in *Amministrare l'ambiente: la gestione di un capitale dinamico*, a cura di G. Moriani, Venezia Marsilio, 2002, 33-55; G. Zanetto, "Globalizzazione e ordine territoriale", in *Per ricordare Mario Pinna*, a cura di P. Ghelardoni, Roma, Memorie della Società Geografica Italiana, LXX(2003), 367-388; G. Zanetto, "Atlanti dell'infinito", in *Equilibri - Rivista per lo sviluppo sostenibile*, FEEM, Bologna, il Mulino, 9(2005) n. 1, 41-48, S. Soriani e G. Zanetto, "Tradizioni ambientaliste della geografia e nuove istanze sociali", in *Scritti in onore di Roberto Bernardi*, a cura di S. Salgaro, Bologna, Pàtron, 2006; pp. 39-49.

<sup>2</sup> L'esito principale di quel gruppo di lavoro è documentato in *Didattica della conoscenza e comunicazione interdisciplinare*, a cura di R. Semeraro, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985.

<sup>3</sup> Ne ho trattato un po' più diffusamente in "Spazio economico e territorio", in *Geo-graphia, per leggere il mondo*, Atti del Convegno di Rimini, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1995, 59-72.

<sup>4</sup> E. Zolla, *Che cos'è la tradizione*, Milano, Adelphi, 1998 (ristampa), a p. 270 afferma: "Chi volesse dar voce ai simboli della città moderna, dalle lamiere contorte alle superfici bucherellate, udrebbe appunto la risata satanica e sciocca sulla bellezza eliminata"

<sup>5</sup> E. Zolla, *Che cos'è la tradizione*, Milano, Adelphi, 1998 (ristampa).

<sup>6</sup> M. Cini, *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Milano, Feltrinelli, 1994.

<sup>7</sup> Si confrontino le pagine eloquenti di Zolla (cit., pp. 237 e sgg).

<sup>8</sup> Cfr. G. Zanetto, "Sacralità, natura e crisi ambientale", *Ky Kaléghé*, Palermo, 6(1998), 1, 12-13 e G. Zanetto, "Riflessioni su una diversità necessaria", in *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, a cura di G. Corna-Pellegrini e E. Bianchi, Milano, Cisalpino, 1992, 133-145.

